

3
Sch.

NEL GIORNO X NOVEMBRE MDCCCXX

DALL' ARATE

PROFESSORE ORDINARIO DI ESTETICA

NELL'I. R. UNIVERSITÀ DI PADOVA



DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

M.DCCC.XX.

In mezzo ai più gravi motivi, *Imp. Regio Consigliere Cavalier Delegato, nobile ed egregio Vice-Delegato, magnifico Rettore, prestantissimi Direttori, illustri Decani, Professori chiarissimi e dottissimi, Giovani valorosi e cortesi, Uditori, quanti siete, ornatissimi, umanissimi*, in mezzo ai più gravi motivi di trepidazione e di angustia non so qual provvido Nume mi distoglie da ogni molesto pensiero, che pur vorrebbe turbarmi la soavità di quella gioia, la quale tutto m'inonda or che affronto l'ampia luce di questo luogo e vengo a proludere alla più amena, alla più gentile, alla più dilettevole tra le liberali discipline, alla cattedra di Estetica e di Belle Lettere Italiane, confortato dal ridente aspetto di giovani volenterosi, che a fronte mi stanno lieti del pari che silenziosi e raccolti, onorato della presenza di questo ragguardevole Consesso di generosi uditori, coltissimi, umanissimi.

Ed ella è ben alta ventura che io mi senta in quest'oggi da non prevedute cagioni avvalorato e

soccorso: perciocchè avviene mercè di queste che sebbene io volga nell'animo e la maestà di questo Tempio, sacro ad ogni maniera di scienze e di polite arti eleganti, e la celebrità di quelli, che vi fiorirono un tempo, e degli altri, che presenti mi onorano di ascolto, e la rinomanza di questa Città nobilissima, antica sedé degli ottimi studii, che di qua partono e si diffondono a coltura dei fertili genii; e sebbene io aggiunga a tali memorie tutta l'importanza del magistero, il quale mi venne dalla Munificenza Sovrana affidato, ciò nullamanco rispingo le idee, le quali vorrebbero soffermarsi sulla tenuità del mio ingegno, sulla scarsezza dei miei lumi, sulla debolezza delle mie forze.

Che se ingenua verità mi consigliò a non affatto tacere di tutto questo, non me ne intrattengo così, che, ogni coraggio sinarrito, tutto io mi abbandoni alla diffidenza, alla perturbazione, al timore.

Anzi a subito riconfortarmi mi ritorna in mente che se mediocre o niun valore in me fosse, non mediocre al certo nutro in petto e inclinazione e amore al travaglio, e mi è pur grato il risovvenirmi, spero senza oltraggio della modestia, di aver con geniali studii molti ozii ingannati, non della sapienza nemico, nè alle Muse scortese.

Se mai coteste rimembranze m'illudessero

oltre i limiti dell'onesto, non v'incresca, Signori, di sofferirmi pazienti e benigni, poichè, molte essendo negli uomini le illusioni non solamente piacevoli, ma ancor fortunate, forse potrei col suffragio di quella, che ora si fosse di me impadronita, favellar in modo non del tutto indegno di quella benevolenza e attenzione, che vi prego accordarmi liberali ed umani, mentre io senza dimora alle mosse mi accingo.

Se fu dolce e giocondo spettacolo il veder l'umano ingegno chiamare ad una ad una a vita le belle arti del diletto, e dall'infanzia portarle a maturità, a perfezionamento, a vigore, non è meno dolce, nè men giocondo il poter aggiungere a così felici ritrovamenti l'arte delle belle arti stesse, voglio dire l'Estetica, la filosofia del bello e del sentimento. Perciocchè qual vi ha mai disciplina tra le molte, che da noi si professano, o più amena nei suoi oggetti, o più certa nei suoi principii, o più sicura e giovevole nei suoi fini? Tali pregi e valore quanto più sembrano a prima fronte inverisimili, sono tanto più certi e incontrastabili, come io discendo partitamente a dimostrarlo.

Oggetto di tutte le discipline, siano divine od umane, si è il vero o il buono; oggetti della filosofia è della metafisica delle arti sono il bello ed il

sublime; il genio, che n'è il creatore, il gusto, che ne porta giudizio, il sentimento e gli affetti tutti dell'anima, richiamati per tali mezzi o alla tenerezza, o alla compassione, o alla sorpresa, o all'allettamento. Tra il corredo di questi oggetti e degli altri che ne sono subordinati, non si potrebbe annoverarne un solo, da cui trar non si possa onesto ricreamento e soddisfazione non divietata; un solo, il quale alle più pure espansioni del cuore non imprima forza e sollecito movimento.

Perciocchè se prescindere si voglia dal guasto senso e dalla degenerata natura, cui è talvolta beltà dono infelice; uoi sappiamo che fu l'Artefice sommo, cui piacque d'inalzar l'uomo sopra sfera e sopra condizione dei bruti, non solamente pella intelligenza e pella libertà delle azioni, ma ancora pella facoltà di discernere e crearsi ragionevol diletto da tutti quegli esseri forniti di qualità amabili e lusinghiere; da quelli, in cui splende il vario il mirabile l'armonico, facoltà di cui pur mancano i bruti. Sappiamo esser desso, il quale c'infuse entusiasmo e genio valevole ad imitar con l'arte le belle e grandi opere della sua mano onnipotente; desso, che c'inspirò gusto per assaporarle, sentimento per restarne commossi. È naturale, non ha dubbio, agli uomini l'amore del vero, è naturale ad essi l'approvazione dell'onesto, ma non è

ad essi meno naturale calda passione pel bello, pel grande, pel magnifico. E se quei due primi non disconvengono, per questo perchè insiti in noi per opera di quell'Autore supremo, da cui ripetiamo e l'esistenza e la vita, non può disconvenirsi entro le dovute norme e limiti nemmeno l'ultimo, poichè dalla fonte medesima derivato.

Se non che poco io dissi, Signori, quando venni a riflettere che fu il supremo Autore, il quale nobilitò lo spirito umano, infondendogli potenza a distinguere e a ricrearsi all'aspetto della venustà, della grazia, della grandiosità dei contemplati oggetti. Doveva io più dire di quegli artifizii e di quelle moli, che da lui si posero in movimento per mantenere in esercitazione continua cotesta innata potenza, per isvegliarla se assonnata, scuoterla se intorpidita, ingentilirla se rozza. E non è in fatti l'Autore della bella natura, il quale chiama lo stesso abitator del gelido polo a gioir del creato spettacolo di quei cieli stesi in maestosa ampia volta azzurrina, trapuntati da milioni di astri, infuocati nel giorno dalle emanazioni copiose del maggior luminare, sgombrati dalle tenebre folte di notte all'apparir del tremolante raggio della pallida luna? non è per questo che di lui meschino vengono stimulate e punte le irrigidite fibre, e se ne commuovono i tardi spiriti, e se ne rinfrancau le

infevolite membra, e le percezioni lente, confuse, melanconiche se gli sollevano, si avvivano, si rischiarano?

E a che poi quelle variate scene montuose, campestri, quei verdi poggi che fronteggian le valli e che dolcemente s'inclinano e si rialzano a formar (1) la linea serpeggiante, la linea della bellezza? a che la pompa infinita di piante, di fiori variamente colorati, e il fracasso di quelle cascate di acque piombanti dalle rupi, le quali poi si estendono e si allargano quando in rapidi torrenti, quando in fiumi reali? a che il lamento dei tenui ruscelletti, il susurrar delle aure, il soave garrir degli augelli? a qual fine tutto questo indirizzato, se non furono le mire dell' Autor sovrano di onestamente allettarci con la bellezza, di colpirci con la sublimità, di ammolir con la grazia, con la leggiadria i cuor più feroci, le menti più grette, più inerti, più sonnacchiose?

Che se a comunicar impulso ed azione

(1) Non si pretende di sostenere che la linea serpeggiante sia sempre quella della bellezza; ma d'ordinario è la preferibile. L'Architettura nelle sue colonne sembra che più la rifiuti; eppure non dispiacciono totalmente le colonne, per esempio, dell' altar maggiore della chiesa detta *degli Scalzi* in Venezia.

all'innato appetito pel bello e pel sublime creò l'Artefice sommo minstre mille opere della sua destra possentissima; se egli stesso le disseminò a profusione, onde servano d'innocente ricreamento e di conforto allo spirito, sarà pur pregio della nostra filosofia il cooperare a tali mire della intelligenza infinita, guidandoci con le sue scoperte alla cognizione del bello e del sublime, sorgenti inesauste di mille affetti purissimi e di mille trasporti non indegni dell'uomo sobrio e giusto.

Poichè differente è l'ordine di bellezza e di sublimità, proposto dalla filosofia, da quello che ci diede ad ammirare il Facitore dell'universo, chiamiamo questo ultimo naturale, poichè nella natura esistente e da essa provenuto, e chiamiamo l'altro ideale, poichè dall'arte ad imitazione della natura formato. Tal è però alcune volte di questo il potere e la forza, che assai più di quello ne alletta e rapisce. Perciocchè la natura non vuole promuovere sazietà nell'appetito umano, offrendogli a gustare in tutti gli oggetti le forme tutte del bello e del sublime. Ella usò in questo della economia la più saggia. Troppo fu a notizia dell'Esser divino che le potenze nostre amano la varietà, si stancano della monotonia, e si debilitano e si annoiano alla contemplazione dei più ammirabili e dei più venusti oggetti, allorchè sempre gli stessi

ne vengano rappresentati. Quindi non un solo volto in tutto somiglievole all'altro, non una scena di questo mondiale teatro in tutto all'altra eguale; e se da un lato splende magnificenza, dall'altro le vien contrapposta abbiezione e bassezza; se qua si mostra il bello, là apparisce l'orrido e il deforme; e quello stesso bello e quello stesso sublime, che pur è proprio di alcuni luoghi e di alcuni esseri, non è senza mescolanza di ciò che lo degrada dalla sua natural costituzione. Quella perfetta bellezza però e quel perfetto sublime, il quale, se ovunque avesse signoria ed impero stancherebbe lo spirito, genera contrario effetto se in alcune opere soltanto abbia sede e vi si trovi unito e raccolto. Auzi ove e la prima ed il secondo si presentino rade volte congiunti con ammirabile concordia in una opera sola, lo sviluppo della meraviglia e del piacere si è il più gagliardo e le potenze tutte dell'intelletto e gli organi tutti del sentimento si beano e all'estremo ne godono. E questo è appunto il colpo che la filosofia si riserba a scoprirci e che ne chiama a praticare nelle belle arti. Colà o si porta ella a sorprendere tutte le forme della bellezza, tutti i caratteri della sublimità, se mai vi si trovassero riuniti, od ammaestra l'artista ad allargarli e congiungerli, quando non vi ripugnino le di lui forze, o per avventura non ami di negligerne o di

trascurarne alcuno. Le quali cose tutte ne manifestano che gli oggetti della filosofia delle belle arti destano il massimo ricreamento, il più soave conforto, e che sì il primo come il secondo non derogano alla onestà, non derogano alla rettitudine, ove non vengano dalla corruttela viziati.

Ma non è poi la filosofia, di cui trattiamo, quale ingiustamente si finge e si decanta tutta vaga ed incerta, su di che era fin da principio mio divisamento d'intrattener il discorso.

Il linguaggio del maggior numero non suol esser giammai nè così erroneo, nè così assurdo, come allora che tenta di disviar con tali accuse dagli studii che ci siamo proposti, quelli che se ne mostrano parziali e affezionati. Egli è vero che dobbiamo tuttora dolerci della trista sorte di non poter determinare con equivalenti e precisi vocaboli il giusto concetto della beltà, della grazia, del decoro, della convenienza, del genio, dell'entusiasmo, del gusto e di altre simili nozioni assai meglio comprese di quello che definite. Ma e che per questo? Se acconciamente non si definiscono questi nomi, ignoriamo forse ancora quali siano le proprietà, i caratteri di quegli oggetti che per essi ne vengono rappresentati, e ci sono forse occulti gli elementi, da cui risultano gli effetti che ne derivano? Sarebbe forse ancor dubbio che ove manchi

unità congiunta alla varietà, all'ordine, alla simmetria, alla proporzione, ivi manca ancora la perfetta bellezza? Vi sarà ragione per credere che non si costituisca la grazia dalla facilità e leggiadria dei movimenti, da una certa dolcezza soave, amenità spontanea, disinvoltura nè cascante, nè artificialmente studiata? E che gioverebbe opporre le tante differenze di gusti per cacciar dal numero delle facoltà nostre quel solo, che pur esiste, il quale è il buono e il perfetto, che mai s'inganna nella scelta della bellezza, nè mai si appiglia o applaude ad un'apparente e falsa? Quel genio poi, che pur sappiamo esser quel nume concesso a sicura tutela di certe anime avventurate, ma che non potremo determinare se fuoco sia che invade gli organi e le intellettuali potenze, se ispirazione celeste o lume di vita che si accende e si ammorza forse perchè sconosciuto di nome e di volto, si tiene occulto ancora per conto delle operazioni, dell'attività, della presenza in quelli che ne sono favoriti? Nol veggiamo noi scintillare dai loro occhi, scuotersi irrequieto nelle loro membra, non brilla nei dipinti, nelle scolpite immagini, nelle armonie, nei concetti e del poeta e dell'oratore e di ogni altro qualunque valente artista, non infiamma l'immaginazione e non isparge di tutto il calore la disputa, il poema?

Perlochè se l'ignoranza del giusto valore di alcune idee e vocaboli, se la difficoltà di definir certi nomi, che pur sono del maggior uso nella scienza del bello e del sentimento, se il rimanersi occulte le tante cause, di cui ella prenda a considerare l'influenza e gli effetti fossero motivi valevoli per isconvolger tutta dal fondo quella scienza stessa, per rovesciarla tutta, escluderla e cancellarla dal ruolo di quelle discipline che sono date da coltivare all'umano ingegno, quale, per vostra fede, vi sarebbe scienza o disciplina, che soggiacer non dovesse alla medesima sorte? Che ne avverrebbe della Meccanica e della Statica se per questo che non si sono ancora ben definiti la quiete, lo spazio, il moto, reputar si dovesse tutto in quelle incerto, tutto vago e indeterminato? E dell'Astronomia e della Fisica sperimentale quali sarebbero i destini, se perchè ignota la natura dell'attrazione, perchè poco o mal conosciute le cause di molti e molti fenomeni curiosi, ammirabili, dilettevoli, di molte e molte meteore ignee, vaporose, elettriche, si avesse a spegnere ogni amore che ad essa ne trasporta ed inclina, e riprovarne e biasimarne lo studio?

Ma io pretendo ancor di più, Umanissimi. Se all'ampiezza dell'argomento non mi fosse il tempo avaro di troppo e limitato, verrei in tutta

l'estensione a mostrarvi o non avervi fra le umane cognizioni scienza la più sicura della filosofia delle belle arti, così che in luogo di tener posto tra le scienze astratte e metafisiche le ne sarebbe dovuto uno tra le sperimentali, e del titolo mostrar si dovrebbe insignità di scienza dell'esperimento, scienza del fatto tutto certo e inconcusso.

E a giustamente intendere tre grandi verità, tre inviolabili precetti si sogliono inculcare a chi ama riuscir eccellente nelle Arti del Bello e del Sublime; e sono studio della natura, dei grandi maestri, che ci hanno preceduto, e quello in fine del cuor umano. Di grazia però a quali fonti vorremo credere che la filosofia delle belle arti abbia attinte le sue dottrine, i suoi canoni, le sue leggi se non gli attinse a tutte e tre quelle fonti sicure e non fallibili?

Quell'austero Platone, il quale fu il primo a svolger l'idea della bellezza, non fu egli eziandio grande contemplatore della natura e non riportò per questo il titolo di Divino? E quel primo, il quale nella sua Poetica chiamò a qualche forma e metodo la scienza e la filosofia delle belle arti, voglio dirvi Aristotile, in quali tempi visse egli mai? Non fu egli posteriore ad Omero e a Pericle? non fu maestro ad Alessandro, nella di cui epoca felice già erano sorti e levavano di sè grido altissimo i

Pindari, i Demosteni, i Sofocli, gli Euripidi, i Menandri, i Lisia e gl' Isocrati, e nella quale ancora tutte le rimanenti arti belle grandeggiavano animate dal disegno, dal colorito e dallo scarpello dei Fidia, dei Zeusi, degli Apelli, dei Parrasii, degli Scopas, dei Policleti e di cento e cento valentissimi, i quali, non che esser superati, appena appena vantano degli eguali? Qual fu pertanto il sentiero seguito da quel filosofo del Peripato nel somministrarci precetti e chiamar a sistema la scienza delle arti ingenue ed eleganti? Fu quello di portar l'occhio indagatore sulla universale natura, sulle opere dei grandi artisti di quel suo secolo, sugli effetti che generavano nell'uman cuore. Per queste vie potè fornire alla filosofia delle belle arti quel primo celebratissimo trattato della Poetica, il quale tante numera e glose ed illustrazioni, e del di cui studio non isdegnano di occuparsi i più nobili ed elevati ingegni. Quindi è che noi potressimo a ragione chiamarne l'autore non già maestro di filosofia delle belle arti, ma bensì storico della natura, storico dell'uomo, delle produzioni del genio, non che dei sentimenti, delle passioni e degli affetti dalle medesime risvegliati. Tanto è più incontrastabile che la scienza del bello, che la filosofia delle belle arti può reputarsi a ragione una scienza sperimentale, una scienza di certissimo fatto.

Nè diversa opinione dobbiamo portare di quegli altri rinomatissimi legislatori del gusto, vengo a dirvi del Venosino, di un Vida, di un Despreaux. Quel primo fu spettatore del prosperar delle arti in Roma dopo che vennero a decadimento in Grecia; il Vida e il Despreaux testimonii furono del rinascimento delle arti stesse in Italia ed in Francia ai tempi di Leon decimo e del grande Luigi, sgombrata come fu la notte della ignoranza, della desolazione, della barbarie. Le dottrine pertanto e i precetti sul bello e sul sublime di quei valenti filosofi a torto si reputerebbero capricci del loro ingegno, bizzarrie, fantasmi, astrazioni della loro immaginazione, la quale sogna o delira. Essi portano l'impronto del consenso universale che vi prestarono tutti i popoli colti e politici. Sono essi osservazioni sulla maniera di giudicare e sentire della bellezza in tutti i secoli dei lumi e del sapere, e tanto è lungi che se ne possa smentire la verità, la certezza, quanto che tutti gli sforzi del romanticismo il più appassionato a nulla valsero per iscemare la riverenza e il culto, con cui siamo soliti di venerarli.

Poichè dunque le discipline del bello non cedono a verun' altra nella evidenza delle loro dottrine, è facile di argomentare l'ultimo loro pregio motivato fin da principio, quello cioè dei fini, a

cui si rivolgono, fini di giovare agli artisti, e a tutti quelli che giudicano delle belle arti.

Quale strano giudizio, anzi qual intemperante ingiuria e villania non è quella, che pur si suol praticare da taluno alla filosofia delle arti belle, allorchè si viene a sostenere pertinacemente che tutte le di lei regole e dottrine, tutti gli sforzi di essa riuniti non contribuiscono punto allo scopo di formare nemmeno un mezzo artista, e che tutto devesi al genio, al clima, alla tempra di organi e di sangue, all' indole di governo, alla lusinga di premii e a mille altre simili cause inconcludenti e fittizie? Dunque voi, sapientissimi Professori, i quali cotanto valete, se non in ogni maniera di arti amene, certamente in quella amenissima e propria di ogni saggio e colto ingegno, nell' arte, io m'intendo, della parola, e dei quali altri levaste grido per copia di dire, altri per grazia e soavità di concetti, altri per eleganza e ornamento di stile, altri per floridezza di figure e d'immagini, e tutti sì veramente, per forza, sensatezza e gravità di dottrine, voi, io diceva, soffrirete forse l'oltraggio che tutto il merito se ne attribuisca al clima, al genio, al sangue, agli umori, alla natura dei governi, e che a nulla si contino le lunghe notti da voi vegliate per volger con diligente mano e con raccolto pensiero gli esemplari nostri greci e latini, e

niente si parli di quella ricca messe di filosofia del buon gusto, del bello e del sentimento, in cui poneste la falce, niente dello studio intenso, con cui vi siete rivolti a conoscere i differenti effetti, le diversi impressioni solite a destarsi nell'animo di chi legge od ascolta questo o quel parto del vostro ingegno felice? E si dovrà forse, per risparmiarsi un rossore, che pur torna a gloria, tacer si dovrà di quei grandi traviamenti e di quelle temerità sfortunate, che forse si spesero a profusione, prima di stabilire quell'alta stima ed onore che già or vi tributa la repubblica dei letterati e dei saggi per la grand' eccellenza da voi conseguita? Se non vi vien animo al certo di comportar quest'oltraggio, che si coprano di un profondo silenzio i tanti vostri sostenuti travagli, i tanti versati sudori, voi dunque mi vendicate contro d'quelli, i quali amano di ripetere tutto il riuscimento nelle arti dagli umori, dal genio, dal clima e da qualunque altra sognata causa fortuita, e mai però dalla principale, dalla più certa e dalla più vera di tutte le cause, dallo studio, cioè a dire, dalla filosofia e dall'arte delle belle arti stesse.

Per quello spetta a me io reputo superior di gran lunga alle mie forze il distruggere con solidità di dottrine e con ampiezza di argomenti quella guerra ingiustissima che si muove alla nostra

filosofia del bello, dichiarandola inutil materia pei fini, che si propone di giovare agli artisti e a quelli che giudicano delle belle arti.

Dirò ciò nullamanco che siccome misero è colui, il quale attende ogni soccorso dallo studio dei soli precetti e della sola filosofia, onde pervenire a celebrità in alcun arte liberale ed amena, così ruinosa è la caduta e il precipizio dell'altro, il quale sulle sole ali del genio si alza a volo a tentar impresa degna di lode in così difficile meta. Dirò che tutte quante sanno essere le professioni eleganti mostrarono in ogni tempo di non nudrire parzialità nè per questo o per altro clima, nè per uno piuttosto che per altro governo, poichè e prosperarono in Grecia ed in Egitto, ove ora giacciono ingloriose e neglette; e prosperarono in Roma ed in Ausonia tutta, quando nella notte della barbarie dormivano, od erano goffe e manierate; e prosperarono e vennero ancora a decadimento e nelle repubbliche e negl' imperii, e sotto i pontefici e sotto i re, e sotto il dominio feudale e sotto i temperati governi, e al di qua e al di là dei monti e dei mari. Dirò che di mente vastissima e di genio il più ardito abbondano d'ordinario i popoli i più feroci, e quelli poi che incolti rade orme segnarono sulle vie del bello e del sublime; laddove le polite nazioni e nella bella filosofia educate mai presero a batterle

senza utilità e senza gloria. Tutto questo ne palesa ad evidenza con quanta verità pronunciò il poeta filosofo, che non vale per levare a fama gli artisti nè lo studio della filosofia senza la vena fertile dell'entusiasmo e del genio, nè la fertilità di questi senza lo studio di quella. Che furono mai le belle arti tutte abbandonate al solo azzardo e alle cause fortuite? e quanti secoli non trascorsero prima che si vedessero giunte a maturità, a perfezione? Che furono mai in Menfi, in Babilonia, nelle Indie, nella Caldea fuorchè solamente contorni delineati di un'ombra, torri altissime di bronzo, piramidi spaventevoli, mura dismisurate? Che se grandeggiarono in Grecia, in Roma, in Etruria, in Francia, se grandeggiano felicemente in queste epoche nostre, ciò avviene poichè la scienza e la filosofia disnebbiò della ignoranza e della rozzezza l'umano intelletto. E vorremo bandir la nostra bella filosofia dal consorzio delle rimanenti discipline, e di nuovo attendere che lento si sviluppi il genio e muova di continuo passi vacillanti ed incerti, ed incontri ruinoso cadute, prima di portar a vigore le arti del bello e del sublime? Si pensi almeno che se tutti non operano nelle arti, tutti però si arrogano il diritto di essere giudici delle medesime; che in mezzo a tante discordie e disparità di opinioni, a cui apre campo cotesto arbitrio, ella è pur

necessaria una norma per giudicar di ciò ch'è bello, e di ciò ch'è deforme, del sublime e del triviale, del grazioso e del goffo, dell'elegante e del manierato; e poichè molti travveggon i primi nei secondi, i secondi nei primi, e pur si ostinano nella pretensione di esser chiaro veggenti, egli è pur d'uopo di frangere la loro audacia e guidarli al fulgor di quell'astro che loro apra i lumi e gli renda avvertiti del loro accecamento. Ora questo è appunto la filosofia del buon gusto, dalla di cui splendida luce non potremo dilungarci senza brancolar nelle tenebre e nella oscurità la più fitta.

Onoratissimi Giovani! Io vi additai la guida amica, la guida amena e sicura, la quale nel bollor di quel genio e nella effervescenza di quegli spiriti che vi sollecitano all'acquisto di onesta gloria, nelle arti eleganti dovrà scorgervi felici alla meta. Siatele riconoscenti, siatene coltivatori. Non vogliate dipartirvi da quei saggi ammaestramenti, che il suono della sua voce farà scendere dolcemente nei vostri petti. Torcendo da essa il cammino, nè lode, nè riuscimento è a sperarsi nemmeno nelle arti della italiana parola, su di cui mi rimane ancora ad intrattenervi, onde rianimarvene allo studio.

Furono sempre le lettere di egual necessità e importanza ai popoli e alle nazioni, come sono ad esse necessarie le leggi a mantenerne tranquillo il

regime sociale e politico, come sono necessarii gli eserciti a presidiarle contro l'esterna forza, ed il commercio e l'industria a formarne l'interna ricchezza e prosperità degl'individui. Anzi le lettere sono le fonti, da cui deriva a qualsivoglia ramo di felicità nazionale e vita e nutrimento e vigore. Abbiamo di fatto il cittadino di esser protetto contro l'usurpatore ingiusto, che a dispetto della morale e delle leggi muove litigio acerrimo per invadergli il patrimonio? Lo difende la eloquenza dai rostri, dai tribunali. Si vogliono alla posterità tramandare le gloriose azioni dei maggiori, onde inspirar ai nepoti eguale zelo e onore di degne imprese? La tramanda la storia eloquente in maniera che una generazione si succede all'altra, non degenerare per costanza, per fortezza, per virtùdi magnanime e generose. E le stesse armi e gli stessi eserciti a che gioverebbero per proteggere le città, le provincie, se il valor dei capitani con energia ed impeto di discorso non gli animasse alle pugne e non gli guidasse ad affrontare e a sprezzare la morte in mezzo a mille brandi e a mille bocche di fuoco, che la disseminano sul campo dell' acceso conflitto? Nè avremmo certamente commercio e industria se le lettere, che danno vita, anima e movimento a tutto, non avessero prima introdotta una scambievolmente comunicazione di forti, di appassionati, di

amichevoli pensamenti, i quali viaggiano per terra e sui mari prima che viaggino le stesse merci, prima che si stringano relazioni, prima che a bella opra qualunque si stenda la mano vigorosa e industriale. Da qualunque lato in somma si riguardi la bella letteratura, o sciolta o a metro legata, l'umana vita tragge da essa e sussidii e conforti e provvedimenti, o a promuovere e ad accrescere i beni, o a ricrearsi nell'inevitabile concorso delle sciagure e degli affanni, o ad ampliare la sfera dei lumi che rendano saggio l'intelletto, o a risvegliar ogn'indole di affetti che il cuor innamorino della virtù.

Che se tali vanti contrastar non si possono a veruna colta letteratura, meno ancora contrastar si potranno alle patrie nostre lettere. Perciocchè potrebbero forse e la poesia e l'eloquenza e la storia e perfino le pistole famigliari tener linguaggio o più franco, o più gentile, o più forte, o più umano di quello che usar possono con la docile e pieghevole a tutta maniera di forme, italiana parola? Ella è pur questa che ora armata di caldo robusto stile si fa potente e terribile al par di fulmine che scroscia, e turbine che atterra; ora a soavi e dolci numeri composta divien aura placidissima che molce e ricrea; questa è scudo fortissimo alla ragione, dardo acuto e penetrante al cuore; ad ogn'indole di sciolto parlare si acconcia, ad ogni genere

di metro si attempra facilissima; e mentre si leva a nobile e generosa gara con quella del Lazio e dell' antico genio di Grecia, si rende altresì segno alla invidia di ogni altra letteratura, comechè la più colta e perfezionata.

Testimonii di ciò irrefragabili saranno mai sempre i primi classici nostri, il di cui nome e fama varcò le Alpi e i mari; e se il pensier ne richiami a questi ultimi tempi, a queste provincie medesime, a questo stesso Santuario augusto di tutte le discipline, avremo alto motivo a gioire dell' onore e della potenza accresciuti anzichè venuti meno alle lettere nostre.

Si taccia in fatti di quei molti poemi lirici, didattici, drammatici, di quelle molte orazioni, di quei molti emuli di Anacreonte, di Pindaro, dei Tullii, dei Demosteni, di cui non valse a diminuire il numero, non ad iscemare il credito, nè molto meno a troncar il germe sempre crescente, nè lo strepito di Marte che infuriò tra noi per più lustri, nè l' instabile aggirarsi della sorte di questi stati, nè le alternate vicissitudini a cui soggiacquero i pensieri, i desiderii, e perfino i delirii delle fantasie e dei talenti umani. Si taccia e di quelli che a tal dolcezza di melodia composero il loro stile, per cui non vi ha in esso periodo o locuzione, la qual non serbi la più grata simpatia col più

armonico e delicato orecchio, e degli altri la di cui eloquenza, in sembianza di augusta matrona, lucica ed abbaglia delle più preziose gemme ornata, e pel treno pomposo dei più splendidi fregi, onde si ammanta, alletta e rapisce. Ma certo che tacer non potremo di quei due letterati esimii, a tutta Ausonia non solo, ma presso ogni colto popolo celeberrimi, voglio dir di Meronte, rapito da non molti lustri a questo tempio di tutte le buone arti e discipline, e dell' Alighieri di questi tempi, che Insubria più da vicino onora, i di cui giorni ancora prosperano, e i di cui travagli nelle lettere tutt'oggi fruttano copiosamente.

Surti questi due genii a cogliere le più nobili palme nella letteraria palestra o gli veggiamo salir il monte, ove hanno culto le Muse, e a noi ritornano irrigati il petto della più abbondante limpida vena dell' Ippocrene, ispirati dal linguaggio più proprio di quelle Sorelle, accesi di tutto lo spirito e di tutto l'entusiasmo che si suole dalle medesime infondere nei poeti; o gli ammiriamo dar opera all' arte possentissima di persuadere o di commuovere, alla invincibile eloquenza, e quella emulando che tuonò dai rostri di Roma e di Atene, scorrono con orazione libera ampia ornata distinta e variata di molti lumi sul trascelto soggetto, e vi dispiegano un' anima tutta del medesimo calda

e infiammata; nelle quali cose tutte esser riposta la propriamente detta Grandiloquenza non vi ha chi nol confessi e nol conosca. Possano questi riportati esempj, congiunti alle altre richiamate memorie, destar vivo ardore nei vostri petti, ottimi Giovani, onde non abbiate a tralignare giammai da quello zelo e amore pelle patrie lettere, in cui sì altamente si distinsero tanti illustri e virtuosi Italiani. L'onor del nome nostro ve ne impone l'obligazione più sacra, ed egli è per questo nome stesso che vi scongiuro, come fervidamente io posso, a non violarla. Sotto gli Eccelsi Auspizj dell'AUGUSTISSIMO IMPERATORE E RE nostro, alla presenza del primo Magistrato di questa Città e Provincia vi venne in questa mane aperto l'arringo per giungere alla più nobile del pari che alla più utile meta. Non siavi risparmio di travagli di sudori di vigilie, il qual v'intrattenga dall'affrettarvi a raggiungerla gloriosamente. A voi arrida, arrida ai miei voti la sorte, com'io ardentemente la invoco propizia.

EDITORE L' AUTORE.

5831181

Digitized by Google

